

Intervista a Mario Guidi, Presidente di Confagricoltura

A cura di Maura Liberatori

In questo primo inserto, a cura della rivista ENEA, in vista di EXPO 2015, abbiamo posto al centro dell'analisi l'obiettivo di "mantenere" l'estensione territoriale della Superficie Agricola Utilizzata (SAU). Rivolgiamo sul tema alcune domande al Presidente di Confagricoltura Mario Guidi.

Un vostro recente studio quantifica la perdita di terreni coltivati, rispetto agli anni '50, intorno al 40%. Vuole brevemente spiegarci le dinamiche sottostanti a questo trend e gli aspetti che considera problematici?

L'Italia è al 4° posto per consumo di suolo agricolo in Europa. In 60 anni abbiamo perso oltre 6 milioni di ettari di coltivazioni, la maggior parte dei quali nelle zone più vocate per l'agricoltura. La diminuzione della SAU per abitante, da 0,375 a 0,217 ha, riduce notevolmente l'autosufficienza alimentare.

Per anni si è adottato un modello di crescita economica basato su nuovi insediamenti residenziali, centri commerciali, infrastrutture, utilizzando il suolo come fosse una risorsa senza limite. Oggi ne paghiamo le conseguenze. Vanno adottate con urgenza politiche di arresto del consumo di suolo, per non aggravare sia il deficit agroalimentare sia l'impermeabilizzazione del suolo, re-

sponsabile di gran parte del dissesto idrogeologico; per tali motivi seguiamo con attenzione il disegno di legge presentato dal Governo sull'argomento nel quale comunque vanno evitati vincoli che potrebbero gravare sugli imprenditori agricoli e limitare l'espansione della loro attività economica.

In ogni caso rimane una questione concreta: al di là della sottrazione di superficie agricola per insediamenti urbani, commerciali e infrastrutturali, la superficie agricola diminuisce a causa dell'abbandono ed aumentano anche i terreni che, pur essendo utilizzabili, non sono coltivati. Qui la questione non è tanto la concorrenza di attività diverse sul fattore terra; quanto piuttosto la scarsa redditività delle produzioni agricole che non consente alternative alla mancata coltivazione. Dobbiamo recuperare competitività riducendo i gap infrastrutturali evidenziati da Agrinsieme nei giorni scorsi con i numeri di Nomisma. E adottare politiche valide e in linea con i fabbisogni delle imprese.

L'ampia superficie riportata al boschivo non sembra aver difeso i territori dal dissesto idrogeologico. In molti invece pensano che questa sia la soluzione. Suggestimenti?

La presenza delle foreste e dell'arboricoltura da le-

gno è sicuramente utile alla regimazione delle acque e quindi ad impedire frane e inondazioni. Funzione che può essere incrementata attraverso il contenimento del consumo del suolo e soprattutto la realizzazione degli interventi più urgenti per la difesa del territorio dai rischi idrogeologici, prevedendo nello stesso tempo una programmazione degli interventi di manutenzione.

Poi occorre considerare che negli ultimi anni, i prezzi sempre meno remunerativi dei prodotti agricoli, hanno costretto molti imprenditori ad abbandonare le zone più disagiate di collina o di montagna. Per arrestare il dissesto idrogeologico occorre anche ristabilire un presidio diffuso degli agricoltori sul territorio, incentivando economicamente la coltivazione nelle zone più difficili. Manca poi una politica “produttiva e non solo protettiva” della risorsa legno. Sfugge come gran parte dell’arboricoltura italiana da legno sia in mano ad imprese private eppure si continua a considerare la superficie forestale come un patrimonio pubblico. L’impresa forestale, come anche le linee di sviluppo rurale ci insegnano, è attiva e contribuisce in maniera essenziale a quella “bioeconomia” per la crescita e l’occupazione che dobbiamo incentivare con politiche adeguate. Favorendo gli investimenti, qualificando le produzioni, valorizzando il prodotto ma anche il valore delle foreste in termini di contenimento delle emissioni e incentivando iniziative di filiera virtuose.

Recenti provvedimenti legislativi sembrano voler incentivare l'imprenditoria agricola giovanile. Le tendenze vanno verso acquisizioni di terreni marginali o a subentri nella gestione di aziende esistenti?

Per un giovane che vuole entrare nel settore primario le difficoltà sono enormi. Oltre alla burocrazia che nel nostro Paese sta un po' dappertutto, gli enormi investimenti scoraggiano anche i più volenterosi. L’inserimento di nuovi giovani è dovuto, nella maggior parte dei casi, a subentri nella conduzione di aziende di famiglia. Ci pare da prendere in considerazione la proposta del Ministro Martina che, in occasione di una recente riunione del Consiglio dei Ministri agricoltura dell’UE, ha promosso un “piano in tre mosse” che comprende; maggiore credito (anche con le banche europee) alle iniziative promosse dai giovani agricoltori; incentivi per scambi di esperienze e capitalizzazione di conoscenze (una sorta di progetto Erasmus per i giovani agricoltori) e infine un elemento essenziale: il superamento del blocco al finanziamento dell’acquisto di terra. Un vincolo importante per iniziare ad operare

in agricoltura e che storicamente ha impedito finanziamenti in tale direzione.

Cosa pensa della gestione per l'affidamento di circa 5500 ettari di terreni dello Stato da affittare e vendere per riportarli all'agricoltura? Come rimuovere la burocrazia connessa all'erogazione di incentivi e favorire il successo delle relative politiche?

Il decreto Terre Vive ha imboccato la via giusta per incoraggiare il ricambio generazionale e la modernizzazione dell’agricoltura italiana. Certamente non è sufficiente limitarsi alla concessione in affitto dei 5.500 ettari di terreno agricolo pubblico, di proprietà del Demanio, del Corpo forestale dello Stato e del CRA – Consiglio per la ricerca e sperimentazione in agricoltura – ma occorrerebbe continuare, come del resto sembra concordare anche il Ministro Martina, anche con la ‘liberazione’ di risorse delle altre amministrazioni pubbliche, gli enti locali in particolare.

Ha suscitato molto scalpore la decisione della Regione Toscana di rivedere/limitare, a fini di tutela paesaggistica, le coltivazioni di vite in aree universalmente note per la produzione di qualità dei vini italiani. Come il mondo produttivo agricolo italiano ha reagito? Tra i tanti interessi contrapposti sull'uso del territorio, questo vincolo è sostenibile per l'agricoltura italiana?

L’agricoltura è tra i principali attori della conservazione del paesaggio e del territorio rurale. Ciò nonostante, il rapporto tra città, infrastrutture e campagna rappresenta un elemento critico per il governo del territorio: le aree della produzione agricola sono spesso sacrificate alle necessità di espansione urbana, mentre la tutela, compresa quella paesaggistica, è per lo più affidata a strumenti di tipo vincolistico (in alcuni casi simili a quelli delle aree protette) che non sempre valorizzano adeguatamente la funzione di produzione dell’agricoltura, anzi in alcuni casi la limitano. Per tali motivi occorre evitare che il cordone ombelicale che lega l’agricoltura con la conservazione e tutela del paesaggio rurale sia reciso attraverso strumenti di pianificazione territoriale che invece di proporre soluzioni costruttive, vincolino gran parte delle filiere agricole. Gli indirizzi politico-economici della UE e dell’attuale Governo puntano concordemente sulla crescita, attraverso lo sviluppo delle imprese produttive capaci di innovarsi e rendersi più competitive sui mercati. Tutti sembrerebbero essere concordi su questi indirizzi, ma alcuni strumenti di pianificazione territoriale, come nel

caso della Toscana, attraverso interpretazioni non sempre coerenti con il “Codice Urbani”, con l’obiettivo di perseguire la tutela del paesaggio agricolo, rischiano di produrre effetti opposti. Le numerose e giuste reazioni avviate dagli imprenditori dei settori vitivinicolo e florovivaistico in realtà rispecchiano una protesta di tutto il mondo agricolo contro l’imposizione di ulteriori vincoli, controlli e autorizzazioni che comportano un deleterio incremento di burocrazia, sprechi di tempo e costi.

Allo stato attuale, secondo dati Istat, l’Italia presenta coltivazioni più remunerative di altre in termini di ricavi/ettaro impegnato, con fattori legati non solo alla produttività/efficienza dal lato dell’offerta, ma anche per dinamiche di domanda interna ed estera. A fronte di queste dinamiche, si aggiungono potenziali elementi distortivi legati agli incentivi alle colture energetiche. A suo parere quale dovrebbe essere la strategia per mettere in sicurezza la produzione agricola tipica italiana?

Il settore agricolo è al centro dell’agribusiness che rappresenta, secondo recenti dati INEA, 266 miliardi di euro, quasi il 17% del PIL. Questo comprendendo tutti i settori, a monte e a valle dell’attività produttiva agricola. Negli ultimi anni è aumentato il peso dell’agricoltura nella bilancia commerciale nazionale. Dal 2007 al 2013, la quota in valore dell’export agroalimentare sul totale delle esportazioni italiane è passata da 6,6% a 8,4%. Solo sei anni fa su cento euro di export 6,6 euro erano rappresentati da prodotti agricoli e agroalimentari, oggi questo valore è salito a 8,4. Sembra poco ma è un “balzo” di quasi il 30%. Dato che consolida il ruolo dell’agricoltura come protagonista dell’export nazionale.

Per proseguire in questa direzione occorre favorire uno sviluppo del settore che garantisca crescita e occupazione a vantaggio di tutti e che allo stesso tempo sia sostenibile. Dobbiamo puntare su un mercato solido e stabile. In condizioni che diano fiducia agli operatori. Ecco perché le politiche debbono cogliere questi obiettivi: mercato, crescita, occupazione e sostenibilità. Ed è in tale contesto che si è manifestata l’esigenza dell’agricoltura di efficientare i propri processi produttivi, ridurre i costi di produzione, rendere la propria attività sempre più sostenibile dal punto di vista ambientale, diversificare la propria attività. Tutto ciò ha comportato negli ultimi anni lo sviluppo delle energie rinnovabili (con il recupero dei sottoprodotti degli effluenti zootecnici), della chimica verde (bio-plastica, biomateriali, mangimi animali ecc.) e dell’efficienza energetica.

Nella maggioranza dei casi senza entrare in competizione con le produzioni agricole, anzi integrandosi in modo completo, rilanciando la stessa capacità produttiva agricola. Oggi, ad esempio, inserire la digestione anaerobica nel ciclo produttivo dell’azienda agricola o zootecnica non comporta la riduzione di capacità dell’azienda stessa di produrre cibo e foraggi: anzi da questa integrazione nasce una maggiore capacità delle aziende agricole italiane, spesso oggi in difficoltà economica, di produrre le proprie specialità alimentari, in modo più sostenibile da un punto di vista ambientale ed economico, potendo contare anche sulla valorizzazione degli scarti derivati dalle stesse. Inoltre, la possibilità di sviluppare coltivazioni energetiche non alimentari può permettere in alcune aree del Paese di coltivare nuovamente terreni marginali, grazie allo sviluppo delle bioraffinerie, ai biocarburanti avanzati e soprattutto alla sfida futura del biometano.

Approfittiamo della sua cortesia per anticipare temi al centro dei prossimi inserti in vista di Expo 2015.

Abbiamo produzioni di cui siamo esportatori netti ed altre che coprono solo una percentuale della domanda interna (prevalentemente olio di oliva e cereali), ma che caratterizzano la qualità del Made in Italy e che presumibilmente vedranno crescere la domanda estera. In che modo conciliare il fabbisogno di materie prime dell’industria alimentare italiana con l’offerta nazionale?

Dobbiamo ovviamente in primo luogo aumentare la produzione perché si esporta tendenzialmente ciò che non si colloca sul mercato interno: non a caso i due prodotti che esportiamo maggiormente, l’ortofrutta ed il vino sono quelli per i quali abbiamo un tasso di auto approvvigionamento superiore al nostro fabbisogno. Il ‘made in Italy’ vende e molto all’estero, ma sarebbe opportuno eliminare il percorso pieno di ostacoli ed handicap che trova sul suo cammino. In base alla ricerca affidata a Nomisma risulta, ad esempio, che per l’espletamento dell’iter burocratico per l’export via nave di un prodotto agroalimentare italiano servono ben 19 giorni, contro i 9 giorni della Germania e i 10 necessari agli operatori francesi e spagnoli. Dico questo per sottolineare che il Paese deve ripartire dall’agroalimentare, con una visione nuova e strategica di un settore “nevralgico”, che ha tenuto, nonostante la crisi, e che dà un significativo contributo alla formazione della ricchezza prodotta dal Paese con quasi il 10% di valore aggiunto sul totale del PIL (il 15% considerando l’indotto).

I mercati nazionale ed esteri non sono gli unici driver per determinare scelte produttive nel settore agricolo, a suo parere quale ruolo ha avuto e avrà la PAC per le prospettive dell'agricoltura italiana?

La Politica agricola comunitaria da oltre 50 anni è essenziale nel determinare le prospettive della nostra agricoltura. Abbiamo parlato di mercato unico nel nostro settore decenni prima della creazione del mercato unico comunitario dei beni e servizi. Abbiamo avuto una moneta unica (l'ECU verde) ben prima dell'euro. E poi non dimentichiamo che, nonostante le continue riduzioni, la spesa agricola comunitaria per il nostro Paese assomma a circa 7 miliardi l'anno tra primo e secondo pilastro; quasi un quarto del valore aggiunto del settore. Certo negli ultimi anni, in particolare dall'introduzione del disaccoppiamento, abbiamo perso quel valore di indirizzo per le produzioni che la PAC storicamente aveva. Così, con la globalizzazione e l'apertura dei mercati, praticamente non c'è alcuna possibilità o quasi di intervenire sui flussi di prodotto in entrata ed in uscita dal mercato unico europeo. Nei prossimi anni i pagamenti diretti a favore degli agricoltori costituiranno solo un incentivo minimo che remunera (in maniera inadeguata a nostro avviso) la loro attività multifunzionale a vantaggio della collettività. Una porzione di pagamenti, quelli ancora "accoppiati", serviranno ad incentivare particolari filiere strategiche ed in difficoltà; uno strumento essenziale che però è molto limitato e sul quale anzi l'Italia ha scelto – erroneamente a nostro avviso - di non voler puntare sino in fondo, visto che abbiamo preferito non attivare tutte le risorse potenzialmente disponibili (il 13+2 per cento del budget finanziario totale per i pagamenti diretti; ci siamo fermati all'11 per cento del totale).

Non deve però sfuggirci il resto della politica agricola comune: le regole di mercato, per l'aggregazione, per intervenire in caso di crisi, per programmare le produzioni; e poi i circa tre miliardi di euro l'anno di sviluppo rurale che possono essere utilizzati per incentivare gli investimenti delle imprese e delle filiere, per il ringiovanimento della classe imprenditoriale agricola, per la ricerca e l'introduzione delle innovazioni, per favorire l'organizzazione economica e, per la prima volta dal 2015, per gli strumenti finalizzati alla gestione del rischio. Un tool box essenziale e completo che può essere importantissimo; a patto però che sia usato bene: tenendo conto delle esigenze delle imprese e delle sfide che abbiamo di fronte come settore, come Paese e anche come pianeta. Non sono pochi infatti i millenium goal incentrati sulla produzione agricola.

Si va sempre più polarizzando il dibattito tra chi ritiene che gli approvvigionamenti alimentari dovrebbero privilegiare un approccio local e istanze che praticano ampiamente quello global. Lei cosa pensa al riguardo? Qual è l'approccio ragionevole in termini di crescita e sviluppo per questo settore in Italia?

Le due posizioni non sono in contrapposizione ma fanno parte della libera scelta imprenditoriale e del consumatore. Guai se non lo fosse. Attribuire all'una o all'altra meriti etici, ambientali o economici limita questa scelta che invece deve essere tutelata.

In tale contesto le varie filiere agroalimentari hanno grandi responsabilità: devono individuare, nel dialogo e nella concertazione, le scelte strategiche da compiere per conquistare porzioni sempre più consistenti di mercato. Non c'è contrapposizione tra "filiera corte", di "qualità", "convenzionali", "biologiche" e "integrate"; il vero tema riguarda l'organizzazione per imporsi sui mercati, quello interno e quello globale, e la coscienza che occorre operare traguardando sempre più gli obiettivi di sostenibilità economica, ambientale e sociale.

La questione fondamentale non è imporre lo slogan del "Chilometro zero" dettando al consumatore scelte senza alcun valore reale visto che poi tutti consumiamo prodotti stagionali che arrivano da diverse parti dell'Italia. Senza contare peraltro che oggi, in un mondo e in un mercato ormai globalizzato, occorre dare la possibilità ai produttori agricoli di tutto il pianeta di poter far conoscere agli altri Paesi le proprie peculiarità agroalimentari. Se non fosse così il nostro "Made in Italy" non lo avrebbe conosciuto nessuno.

Il vero problema sia per motivi economici che ambientali è accorciare la filiera il più possibile. Si possono distribuire prodotti che vengono da lontano, ma l'accorciamento della filiera fa sì che il prodotto sia di qualità e remunerativo per chi compra e chi produce.

Cosa vi aspettate dalla ricerca scientifica e tecnologica per il settore agricolo? Sono numerosi gli esempi di partnership pubblico privato in tema di innovazione e di sicurezza alimentare?

Una delle sfide che abbiamo davanti è quella di produrre più cibo per tutti e "nutrire il pianeta", tema di Expo 2015, e sempre in modo più sostenibile. Per far questo abbiamo bisogno di maggiore tecnologia ed innovazione. Anche ad esempio per aumentare le rese. Dal 1960 al 2000 l'aumento medio per anno della resa media di produzione dei cereali è passato da 3,2% a 1,5%. La produttività aumenta ma a tassi sempre minori

e questo non è in linea con gli obiettivi di crescita che ci siamo dati.

Per tali motivi dobbiamo cogliere l'importanza di investire in ricerca applicata all'agricoltura e alla bioeconomia perché la spesa in ricerca agricola ha una alta efficienza: è stato calcolato (fonte Commissione europea – modello Nemesis) che ogni euro investito oggi in ricerca genererà 10 euro di valore aggiunto entro il 2025.

A supporto di tali esigenze, ci sono gli incentivi europei per lo sviluppo rurale, con circa 3 miliardi di euro per anno con azioni specifiche proprio sulla cooperazione, in cui un'attenzione particolare è dedicata allo sviluppo di nuovi prodotti, pratiche, processi e tecnologie nel settore agroalimentare e in quello forestale. E quelli per lo sviluppo di ricerca e innovazione con il programma Horizon 2020 sui quali dobbiamo imparare a puntare di più.

La verità difatti è che captiamo poco queste risorse e in generale il nostro Paese spende relativamente meno per incentivare la ricerca rispetto ai partner europei; l'Italia ha come obiettivo per "Europa 2020" quello di spendere l'1,53% del PIL in R&I, mentre non pochi Pa-

esi hanno scelto di spendere il 3% del loro PIL, praticamente il doppio.

In tal senso è positiva l'iniziativa del Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali che qualche mese fa ha stilato un Piano per la ricerca e l'innovazione in agricoltura che per la prima volta ha tracciato comparto per comparto una mappa dei fabbisogni e un percorso da imboccare, indicando le relative priorità per collegare l'attività di ricerca al fabbisogno delle imprese.

Inoltre, un supporto in questa direzione lo stanno dando e lo daranno sempre più le reti di impresa, istituto innovativo del nostro sistema produttivo che realizza un modello di collaborazione tra imprese che consente, pur mantenendo la propria indipendenza, autonomia e specialità, di realizzare progetti e obiettivi condivisi nell'ottica di incrementare la capacità innovativa e la competitività sul mercato. Esigenza che è stata già colta dal settore agricolo attraverso diverse iniziative in rete con il sistema agroindustriale e il mondo della ricerca per promuovere l'innovazione di prodotto e di processo e di filiera, anche con approfondimenti tematici in specifici progetti con primari gruppi industriali.

